

Gli studiosi sono concordi: senza un maggior apporto alla produzione di ricchezza da parte delle donne l'economia mondiale non cresce abbastanza. Non solo: nei Paesi in cui la partecipazione delle donne è mag-

# Womenomics, l'economia al femminile

SOCIETÀ 1

di Donato Speroni

giore anche i problemi demografici trovano una soluzione positiva. Ma gli ostacoli a una effettiva parità fra i sessi sono ancora molti. Anche in Paesi in cui, in teoria...

**C**he differenza c'è tra le vecchie politiche di pari opportunità e le nuove teorie sulle *womenomics*, che hanno cominciato a circolare tra gli economisti e con un recente articolo di Cherie Blair sulla "Repubblica" e sull'"Observer" hanno ormai raggiunto anche la stampa generalista? La stessa che c'è tra una politica di settore e la grande economia; se ci si passa il gioco di parole, tra la gestione di una riserva indiana e le politiche della Federal Reserve.

Le politiche a favore del cosiddetto sesso debole risalgono ai primi decenni del secolo scorso. Erano in sostanza interventi mirati a facilitare il ruolo delle donne al di fuori della famiglia e nascevano soprattutto dalla spinta del movimento femminista. In molti casi, le donne erano assimilate da leggi *ad hoc* ad altre categorie disagiate, quali gli handicappati, gli ex carcerati o le minoranze etniche. Si trattavano, insomma, le donne come se fossero "diversamente maschi", da aiutare in qualche modo perché potessero fare le cose tradizionalmente riservate all'altro sesso.

Adesso molti economisti propongono un approccio diverso. Non si tratta solo di soddisfare la domanda delle donne che voglio-

no una presenza maggiore anche al di fuori della famiglia, pur senza essere troppo sacrificate dal doppio ruolo. La realtà va ben oltre: senza un maggior apporto alla produzione di ricchezza dell'altra metà della popolazione mondiale, l'economia non cresce abbastanza. "Women are now the most powerful engine of global growth", scrive l'"Economist": le donne sono ora il più potente motore dello sviluppo mondiale. Non solo: in molti Paesi, solo quando le donne lavorano (a condizione di avere servizi sociali di supporto e condivisione di ruoli da parte dei maschi) è possibile fare il secondo figlio o addirittura il primo. Insomma, soprattutto negli Stati più sviluppati, *womenomics* e demografia vanno di pari passo.

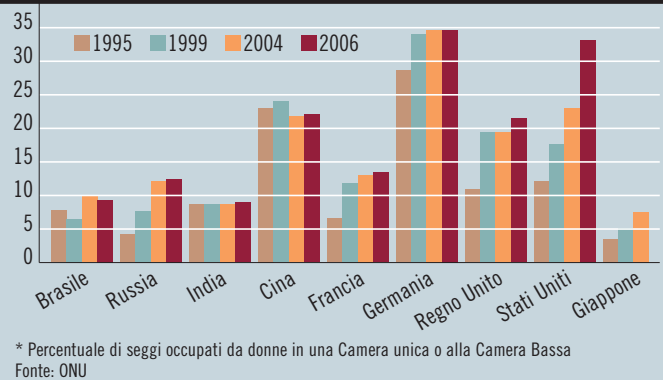
Tra i più decisi fautori delle *womenomics* c'è la società di consulenza Goldman Sachs (Gs) che ha dedicato diversi studi a questo argomento. Secondo l'economista Kevin Daly della Gs, l'aumento dei tassi d'occupazio-

...La marcia delle donne ha scalfito solo in parte il controllo delle posizioni di potere da parte degli uomini. Con qualche eccezione, come la ex First Lady Hillary Clinton, che ora concorre per la presidenza degli Stati Uniti

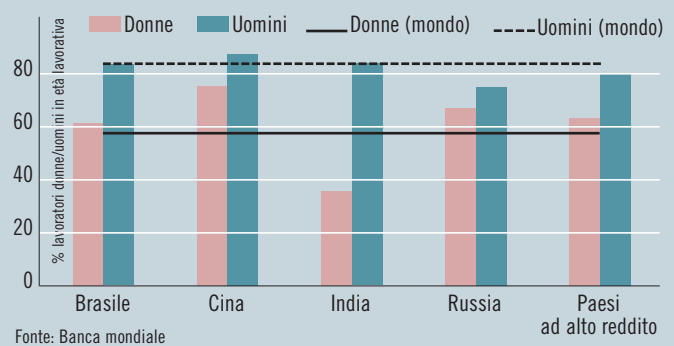


zione femminili ha già avuto un ruolo importante nello sviluppo dell'eurozona, con un contributo medio annuo dello 0,4% alla crescita del Prodotto interno lordo (Pil). Secondo Daly, il Giappone e l'Italia, che partono da situazione più arretrate nel campo del lavoro femminile, sono i Paesi che possono avere di più da guadagnare da una riduzione del gap tra occupazione maschile e occupazione femminile. "In molti Paesi", aggiunge l'economista, "le donne devono scegliere tra il lavoro e i figli. Dove invece è relativamente facile lavorare e anche avere figli, sia i tassi d'occupazione femminile, sia la fertilità tendono a essere più elevati. Non è una coincidenza che l'Italia e il Giappone abbiano i livelli più bassi di occupazione femminile e le peggiori prospettive demografiche. Daly arriva a calcolare che se il tasso d'occupazione femminile italiano (pari al 46,8% nel secondo trimestre del 2007) raggiungesse quello maschile (pari a 71,3%) il Pil salirebbe del 21 per cento. Ovviamente si tratta di calcoli opinabili. Presuppongono che ci sia abbastanza lavoro per tutti, così che questo aumento dell'offerta di lavoro (che si realizzerebbe soprattutto nel Mezzogiorno) si traduca pienamente in aumento della ricchezza prodotta. Il che è tutto da dimostrare. Non c'è dubbio però che una maggior disponibilità delle donne ad affacciarsi sul mercato del lavoro aprirebbe nuove opportunità al sistema produttivo. Oggi invece in Italia succede esattamente il contrario. Per difficoltà del mercato, per ragioni culturali, ma anche per lo squilibrio tra il tipo di preparazione conseguita (oggi la maggioranza delle donne trentenni sono laureate o diplomate) e il tipo di occupazione reperibile sul mercato, molte donne il lavoro nemmeno lo cercano, soprattutto nel Sud: un fenomeno di scoraggiamento che non è registrato dal tasso di disoccupazione a cui abitualmente guardano politici e giornalisti, perché questo rapporto è calcolato tenendo conto soltanto di chi effettivamente svolge attività di ricerca di lavoro. Bisogna anche dire che non basta affermare che "le donne italiane devono lavorare di più", perché già lavorano tanto. Se si considera anche il lavoro domestico, in aggiunta a quello retribuito, risulta che la donna italiana dedica al lavoro 7 ore e 26 minuti al

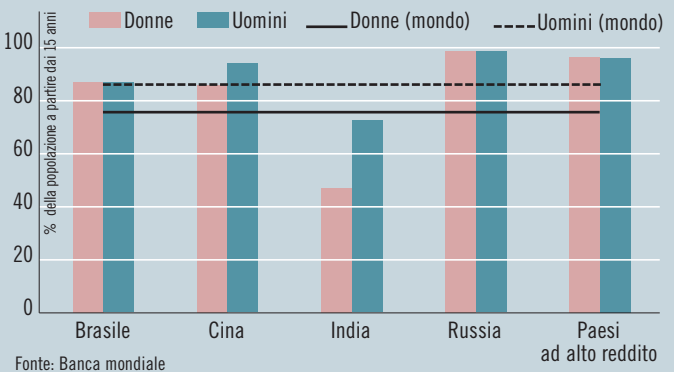
1. DONNE IN PARLAMENTO\*



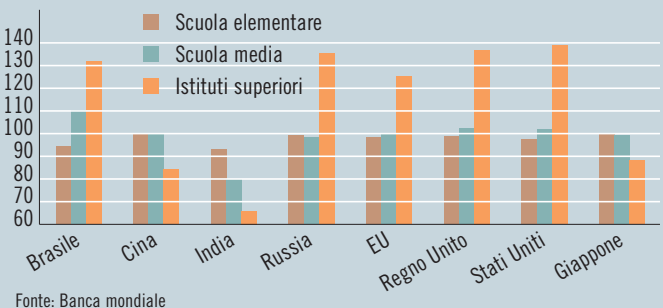
2. PARTECIPAZIONE FORZA LAVORO (2005)



3. TASSO DI ALFABETISMO TRA LA POPOLAZIONE ADULTA (2006)

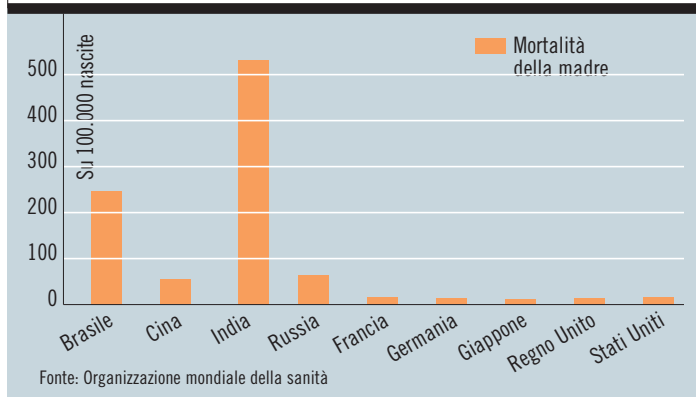


4. RAPPORTO UOMO/DONNA NEL RUOLO DI EDUCATORE (2004)

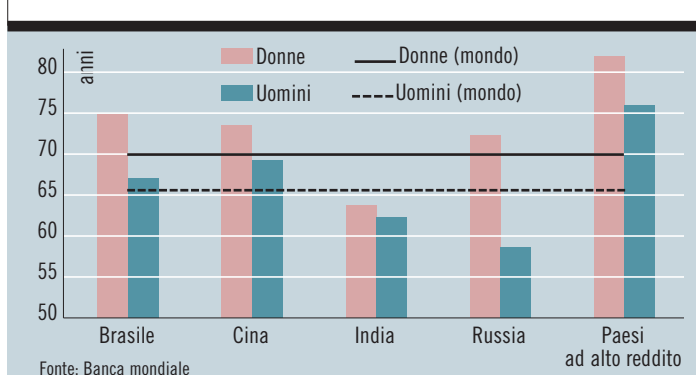




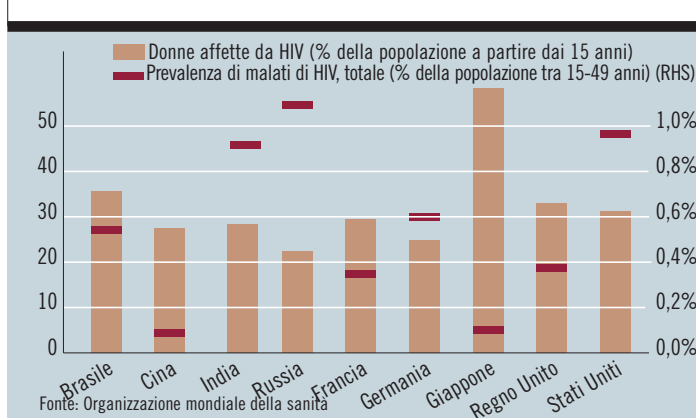
### 5. MORTALITÀ DELLA MADRE AL CONCEPIMENTO (2000)



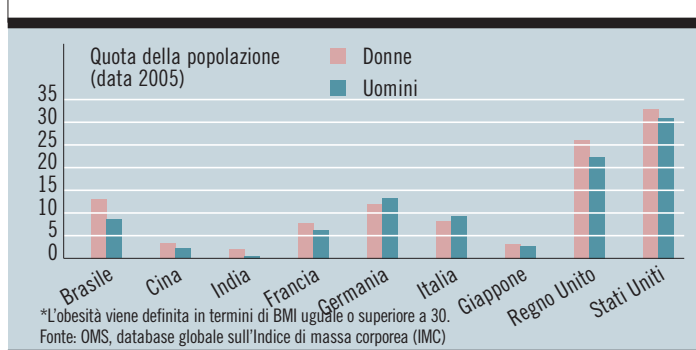
### 6. ASPETTATIVA DI VITA ALLA NASCITA (2005)



### 7. PREVALENZA DI MALATI DI HIV (2005)



### 8. ADULTI OBESI (IMC)\*



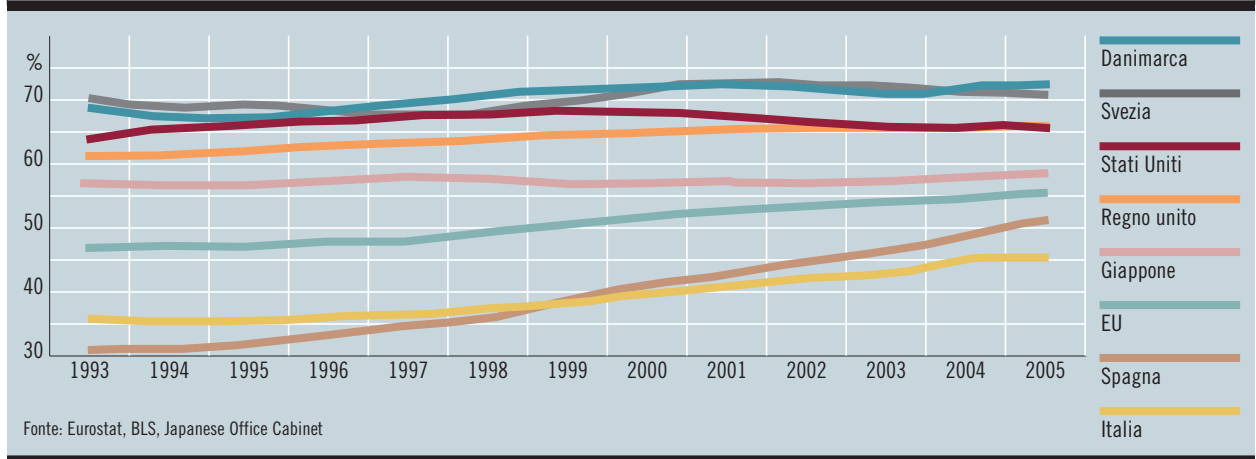
giorno per sette giorni la settimana, superiore a quello di molti altri Paesi europei (per esempio, Germania 6h16', Inghilterra 6h48'), mentre gli uomini italiani, insieme agli spagnoli, sono quelli che dedicano al lavoro familiare la minore quantità di tempo in tutta Europa (1h35'). Il lavoro familiare, se non è retribuito, non è considerato nel calcolo del Prodotto interno lordo. Anzi, nei corsi di statistica si fa talvolta riferimento al "paradosso della cuoca": mentre lo stipendio che pago alla mia cuoca entra nel Pil, se la sposo diminuisco la produzione di ricchezza nazionale. Per questa ragione, come si spiega nell'intervista di Linda Laura Sabbadini a pag. 17, molti statistici auspicano la messa a punto di un "conto satellite" della contabilità nazionale che rispecchi il lavoro domestico; non solo per far meglio i conti, ma anche per quantificare quello stock di lavoro domestico che andrebbe meglio redistribuito tra i sessi o trasformato in lavoro retribuito esterno alla famiglia.

### Il quadro mondiale

L'Italia è in ritardo, ma negli altri Paesi la valorizzazione delle *womenomics* è cominciata da tempo. Nel 1950, solo un terzo delle donne americane in età da lavoro aveva un'occupazione retribuita. Oggi la percentuale è raddoppiata e le donne detengono quasi la metà dei posti di lavoro. Dal 1970, nel mondo, per ogni nuovo posto di lavoro occupato da un maschio ce ne sono due occupati da donne. Anche nei Paesi di più recente industrializzazione il lavoro femminile ha un'importanza crescente. Nelle economie asiatiche emergenti, per ogni 100 uomini ci sono al lavoro 83 donne, una percentuale più alta della media Ocse. Il lavoro femminile è particolarmente importante nel successo delle esportazioni asiatiche: nel settore tessile, per esempio, la percentuale di posti detenuti da una donna varia a seconda dei Paesi tra il 60 e l'80 per cento. Goldman Sachs ha dedicato uno studio specifico alla situazione delle donne nei Bric (Brasile, Russia, India e Cina), le quattro grandi economie con il maggior potenziale di sviluppo. Il Paese più in ritardo nell'impiego delle donne è l'India, che si colloca in fondo a tutte le classifiche, per tasso d'occupazione (fermo al 36%), per percentuale di

## 9. AMPIA DIVERGENZA NEI TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILE

IMPIEGO/POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA



donne in parlamento (ha avuto un primo ministro donna, ma attualmente solo l'8% dei parlamentari è di sesso femminile), per la speranza di vita, per numero di donne iscritte all'università, per tasso di mortalità post parto. Anche il tasso di alfabetizzazione è molto basso (73% per gli uomini e sotto il 50% per le donne), ma per entrambi i generi è cresciuto di circa 12 punti dopo il 1990.

La situazione delle donne è invece molto migliore in Russia, non solo rispetto agli altri Bric, ma anche in confronto ai Paesi di più antica industrializzazione. La partecipazione al mercato del lavoro è in linea con i Paesi più avanzati, l'alfabetizzazione è quasi al 100%, mentre per ogni dieci uomini iscritti all'università ci sono 14 donne. La Cina ha punti di forza nella rappresentanza politica, con il 20% dei seggi in Parlamento occupati da donne (il doppio della Russia), con un tasso di partecipazione delle donne al lavoro vicino all'80 per cento. I punti di debolezza sono invece nel tasso di alfabetizzazione, che è di nove punti percentuali inferiore a quello dei maschi. Il Brasile presenta invece uno strano mix: il livello culturale delle donne è alto, con un numero di donne iscritte all'università rispetto ai maschi superiore anche all'eurozona, ma la partecipazione politica è bassa. La presenza crescente delle donne sul mercato globale non riguarda soltanto la capacità di lavoro, ma anche il loro ruolo come consumatrici, imprenditrici, investitrici. Il loro ruolo negli acquisti non riguarda più

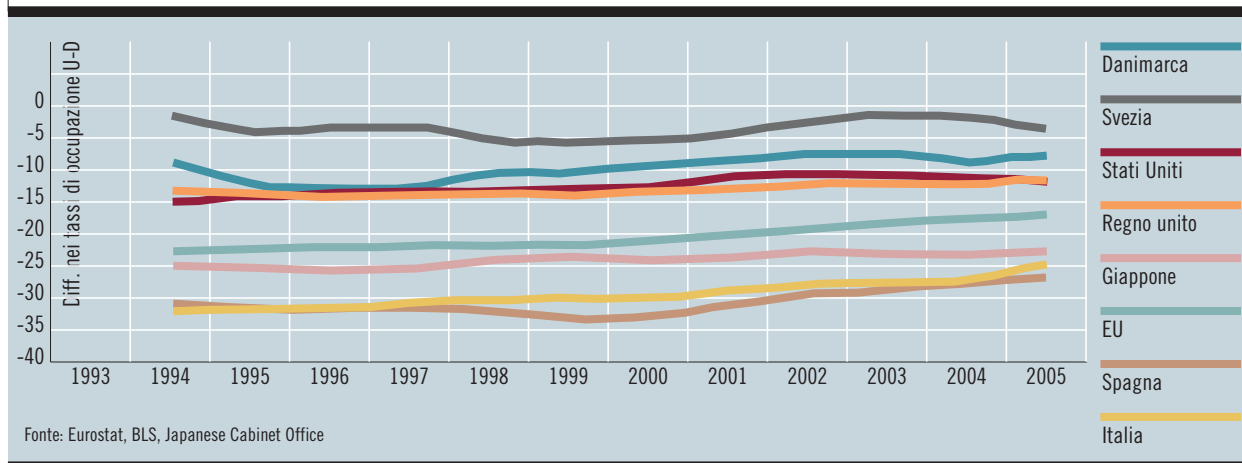
soltanto i consumi domestici, ma si stima che investa ormai l'80% delle scelte, dalle case e il mobilio alle decisioni sulla salute e il tempo libero. Kathy Matsui, chief strategist della Goldman Sachs a Tokio, ha selezionato un paniere di 115 società giapponese che avrebbero dovuto ricavare il massimo vantaggio dall'aumento del potere d'acquisto e dal nuovo stile di vita delle donne più orientato all'esterno della famiglia. In un decennio, i titoli di queste imprese sono aumentati del 96%, contro un aumento medio della Borsa di Tokio del 13 per cento.

### Donne, potere, stipendi

La marcia delle donne ha però scalfito soltanto in parte il controllo delle posizioni di potere da parte degli uomini. Al gennaio 2007, secondo l'Onu, le donne occupavano il 17% dei seggi nei parlamenti (camera bassa o camera unica nei sistemi monocamerali) rispetto al 13% del 1990. I tre Paesi più avanzati nella rappresentanza politica femminile sono, sorprendentemente, il Ruanda con il 49%, seguiti da Svezia e Costa Rica con il 47 e il 39 per cento. A molte donne il sistema delle quote rosa non piace. Però, nota l'Onu, dove questo sistema viene applicato il numero delle donne elette cresce significativamente.

Al gennaio 2007, secondo dati Onu, le donne occupavano il 17% dei seggi nei parlamenti rispetto al 13% del 1990. A fianco, la neo eletta presidente argentina, Cristina Fernandez de Kirchner

## 10. DIFFERENZA TRA TASSI DI OCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE



Segnali incoraggianti arrivano anche dai Paesi arabi: nel 2006, per la prima volta in Kuwait le donne hanno potuto candidarsi e hanno ottenuto due seggi; uno in Bahrain mentre negli Emirati Arabi Uniti hanno vinto quasi un quarto dei seggi. Cresce anche il numero di donne capo di Stato e di governo: con l'elezione di Cristina Kirchner in Argentina dovrebbero essere arrivate a

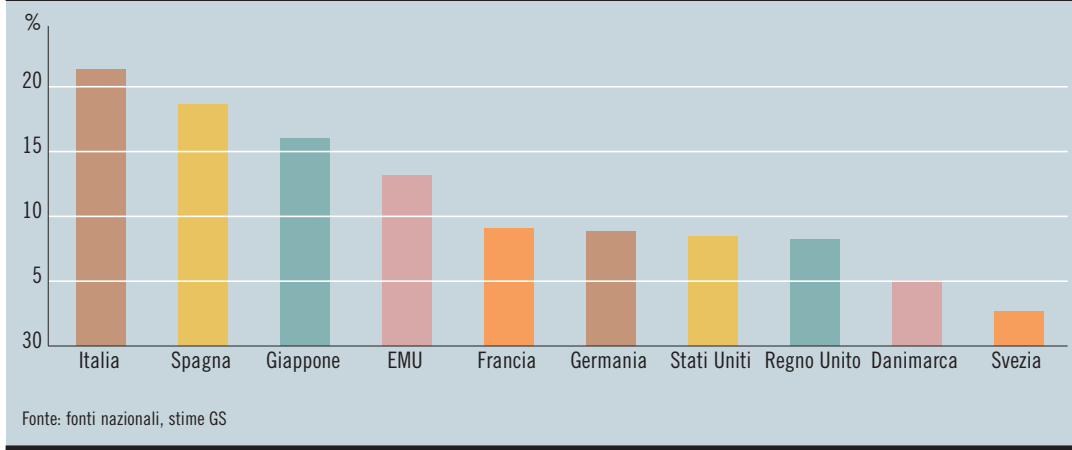
14 nel mondo.

È importante per le donne avere potere politico perché, come è scritto nella Nota aggiuntiva al Rapporto Lisbona preparata in Italia dal ministro Emma Bonino e presentata il 23 ottobre dal primo ministro Romano Prodi, "chi decide determina l'agenda su cui si decide": è più facile ottenere investimenti per le cosiddette politiche di





### 11. IMPULSO POTENZIALE AL PIL DERIVANTE DALLA CHIUSURA DEL DIVARIO TRA TASSI DI OCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE

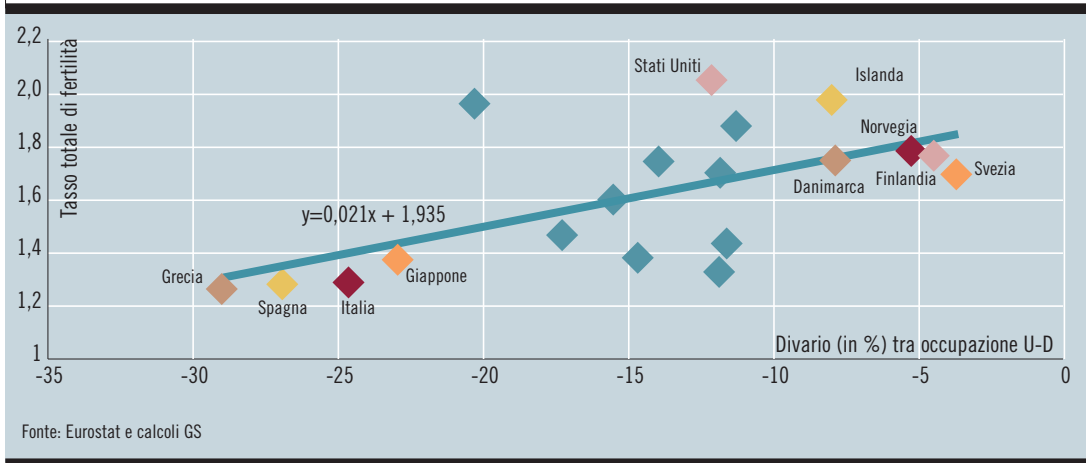


conciliazione tra famiglia e lavoro se a prendere le decisioni politiche sono le donne. Ma in economia la crescita del potere femminile fatica a superare il cosiddetto "soffitto di cristallo". La percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate è del 7% nel mondo, del 15% in Usa, meno dell'1% in Giappone. Anche se la percentuale delle donne che s'i-

scrivono all'università è in costante crescita (140 ogni 100 uomini negli Usa; 150 in Svezia, ma solo 90 in Giappone) quasi sempre le donne si fermano nella scala della carriera prima degli uomini. In parte è una loro scelta, verso impieghi meno competitivi e che consentono una miglior conciliazione con la famiglia; però in prospettiva questa realtà è destinata a cambiare anche



## 12. LA FERTILITÀ È POSITIVAMENTE CORRELATA A UN'ELEVATA OCCUPAZIONE FEMMINILE



perché diversi studi dimostrano che in molte attività le donne riescono meglio degli uomini. Le società con più donne al vertice sono quelle che ottengono andamenti azionari migliori, mentre vari studi affermano che le donne sono anche più brave negli investimenti finanziari. Secondo un'indagine della Merrill Lynch, a differenza degli uomini, le donne evitano di

“ruminare” sui loro investimenti, cambiandoli in continuazione con un costoso eccesso di trading e al tempo stesso evitano di impegnare troppo denaro su singole idee troppo azzardate.

Nonostante queste virtù il soffitto di cristallo continua a esistere. Ogni anno, racconta il “Financial Times”, la Cranfield University in Gran Bretagna pubblica un indice che segnala l'assenza delle donne nelle posizioni di potere economico. “Ne segue una gran discussione con molti riferimenti alla Norvegia, dove da quest'anno le società che non hanno il 40% di presenza femminile nel consiglio di amministrazione vengono escluse dalla Borsa; poi c'è un periodo di calma fino al rapporto dell'anno successivo”. Il problema del resto non riguarda solo la Gran Bretagna. Prithi Haldia di Prime Database, una società di Delhi, afferma che “nei consigli d'amministrazione indiani le donne sono una specie a rischio di estinzione”, rappresentata attualmente soltanto dal 5% del totale dei directors. E in Australia uno studio recente ha calcolato che l'anno scorso solo il 3% delle prime duecento imprese era guidato da una donna in posizione di CEO. Secondo il “Financial Times” la situazione non è poi così tragica, tanto che il giornale



Grazia Neri/AFP

...Cresce il ruolo delle donne nel lavoro e in politica. Il Paese più avanzato nella rappresentanza politica femminile è il Ruanda (nella foto a fianco il ministro della Giustizia Edda Mukabagwiza e Cherie Blair)



inglese, anziché di “glass ceiling”, soffitto di cristallo, preferisce parlare di “glass elevator”, ascensore di cristallo, sostenendo che in realtà le donne hanno un peso crescente nelle imprese più piccole, soprattutto nel settore dei servizi. Già oggi le imprese rosa producono il 25% del fatturato delle imprese in Gran Bretagna.

Le modalità di lavoro di uomini e donne sono per molti aspetti diverse. Le donne, intanto, guadagnano di meno. Tra un uomo e una donna che lavora a tempo pieno c'è in media una differenza salariale che nei Paesi Ocse varia tra il 15 e il 20 per cento. È vero che quasi tutti i Paesi Ocse hanno norme che obbligano alla parità di trattamento tra uomini e donne, ma di fatto le donne finiscono con l'impegnarsi in lavori meno pagati di quelli dei maschi e hanno meno occasioni di promozione. Le attività delle donne sono prevalentemente nel campo dei servizi, mentre la presenza maschile è molto più forte nelle attività manifatturiere. Dei 110 lavori elencati secondo la classificazione dell'Ilo, International Labour Organization, il 50% delle donne lavoratrici è concentrato in solo undici attività. Tra quelle più fortemente femminilizzate, l'educazione nella scuola materna (14,5 donne per ogni uomo) l'infermeria e l'ostetricia (10,1), le attività segretariali (9,8) i servizi alla persona (9,3), le venditrici e commesse (5,8), le collaboratrici domestiche (5,4). È ovvio invece che la prevalenza resti fortemente maschile tra i minatori (80 uomini ogni donna), tra i marinai (52,9), tra i saldatori (23,1), per citare solo alcune categorie.

Sempre nei Paesi Ocse, più del 25% delle donne lavora part-time e questa forma di lavoro è utilizzata per la stragrande maggioranza da donne. Le problematiche del part-time sono tra gli aspetti più delicati delle politiche di genere; da un lato sono infatti vantaggiose per le donne perché consentono loro di conciliare meglio lavoro e famiglia; dall'altro tendono spesso ad essere marginalizzanti, a precludere la carriera, e spesso portano anche a minori contributi previdenziali e quindi a una pensione minore.

### **Nuove politiche, nuova psicologia**

Il quadro insomma è abbastanza chiaro: è importante che le donne escano dalla famiglia per contribuire maggiormente alla produzione di ricchezza nazionale e anche



«Uno dei lavori a maggior concentrazione femminile è l'educazione nella scuola materna, seguito da infermeria e ostetricia, le attività segretariali, i servizi alla persona, le venditrici e le commesse»

al benessere del proprio nucleo; al tempo stesso non si può pretendere che il peso di questa trasformazione sia totalmente sulle loro spalle, perché in parte deve essere bilanciato dalla redistribuzione delle attività che esse tradizionalmente svolgono. Si apre così l'ampio capitolo delle politiche e dei confronti tra le migliori pratiche, a cui guardano le organizzazioni internazionali. Secondo studi dell'Ocse, tra gli elementi determinanti ci sono la tassazione (le donne lavorano di più dove le imposte non penalizzano il cumulo dei redditi in famiglia) e ovviamente l'insieme dei benefici offerti dai pubblici poteri a favore di chi ha figli: sussidi, disponibilità di asili e nidi, norme che facilitano l'assenza pagata dal lavoro per le esigenze di maternità hanno ovviamente un ruolo fondamentale. È però importante anche l'atteggiamento psicologico del partner, la sua disponibilità a condividere il lavoro di cura. Alcuni Paesi europei hanno anche avviato campagne per indurre gli uomini a lavorare di più in famiglia e in certi casi hanno imposto ai padri l'obbligo di una breve vacanza forzata quando la madre dopo il parto ritorna a casa: se la cura del bebè viene iniziata insieme c'è maggiore possibilità che i ruoli restino condivisi anche in seguito. Sembra che funzioni.